

# DOPPIOZERO

---

## Giacomo Leopardi / All'Italia

Matteo Di Gesù

31 Marzo 2011

La plurisecolare tradizione inaugurata da *Italia mia* di Petrarca arriva fino a questa canzone civile di Leopardi ventenne. Se per l'appunto il testo risente ancora, nel suo andamento retorico, dei gravami ereditati da quei modelli – ed è ancora lontano dalla splendida fluidità dei canti della maturità – nondimeno li rinnova profondamente, attualizzandoli.

La chiave su cui si regge l'impianto discorsivo della lirica sta probabilmente nell'avversativa del quarto verso (e più precisamente in una parola decisiva per il sistema di pensiero leopardiano: gloria): da una parte le vestigia inerti della memoria italiana (e dunque, di fatto, la sua crisi), dall'altra lo scacco del presente, l'impossibilità di un riscatto nell'orizzonte della Restaurazione (“Poi che dormono i vivi; arma le spente / Lingue de' prischi eroi”, implorerà polemicamente Leopardi, un anno dopo o poco più, *Ad Angelo Mai*). E ancora qualche anno dopo annoterà nello *Zibaldone*: “Come può il poeta adoperare il linguaggio e seguir le idee e mostrare i costumi d'una generazione d'uomini per cui la gloria è un fantasma, la libertà la patria l'amor patrio non esistono, l'amor vero è una fanciullaggine, e insomma le illusioni son tutte svanite, le passioni, non solo grandi e nobili e belle, ma tutte le passioni estinte?”.

O patria mia, vedo le mura e gli archi  
E le colonne e i simulacri e l'erme  
Torri degli avi nostri,  
Ma la gloria non vedo,  
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi  
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,  
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.  
Oimè quante ferite,  
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,

Formosissima donna! Io chiedo al cielo  
E al mondo: dite dite;  
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,  
Che di catene ha carche ambe le braccia;  
Sì che sparte le chiome e senza velo  
Siede in terra negletta e sconsolata,  
Nascondendo la faccia  
Tra le ginocchia, e piange.  
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,  
Le genti a vincer nata  
E nella fausta sorte e nella ria.

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,  
Mai non potrebbe il pianto  
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;  
Che fosti donna, or sei povera ancella.  
Chi di te parla o scrive,  
Che, rimembrando il tuo passato vanto,  
Non dica: già fu grande, or non è quella?  
Perché, perché? dov'è la forza antica,  
Dove l'armi e il valore e la costanza?  
Chi ti discinse il brando?  
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica  
O qual tanta possanza  
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?  
Come cadesti o quando  
Da tanta altezza in così basso loco?  
Nessun pugna per te? non ti difende  
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo  
Combatterò, procomberò sol io.  
Dammi, o ciel, che sia foco  
Agl'italici petti il sangue mio.

Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi  
E di carri e di voci e di timballi:  
In estranie contrade  
Pugnano i tuoi figliuoli.  
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,  
Un fluttuar di fanti e di cavalli,

E fumo e polve, e luccicar di spade  
Come tra nebbia lampi.  
Né ti conforti? e i tremebondi lumi  
Piegar non soffri al dubitoso evento?  
A che pugna in quei campi  
L'itala gioventude? O numi, o numi:  
Pugnan per altra terra itali acciari.  
Oh misero colui che in guerra è spento,  
Non per li patrii lidi e per la pia  
Consorte e i figli cari,  
Ma da nemici altrui  
Per altra gente, e non può dir morendo:  
Alma terra natia,  
La vita che mi desti ecco ti rendo.

Oh venturose e care e benedette  
L'antiche età, che a morte  
Per la patria correat le genti a squadre;  
E voi sempre onorate e gloriose,  
O tessaliche strette,  
Dove la Persia e il fato assai men forte  
Fu di poch'alme franche e generose!  
Io credo che le piante e i sassi e l'onda  
E le montagne vostre al passeggiere  
Con indistinta voce  
Narrin siccome tutta quella sponda  
Coprír le invitte schiere  
De' corpi ch'alla Grecia eran devoti.  
Allor, vile e feroce,  
Serse per l'Ellesponto si fuggia,  
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;  
E sul colle d'Antela, ove morendo  
Si sottrasse da morte il santo stuolo,  
Simonide salia  
Guardando l'etra e la marina e il suolo.

E di lacrime sparso ambe le guance,  
E il petto ansante, e vacillante il piede,  
Toglieasi in man la lira:

Beatissimi voi,  
Ch'offriste il petto alle nemiche lance  
Per amor di costei ch'al Sol vi diede;  
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.  
Nell'armi e ne' perigli  
Qual tanto amor le giovanette menti,  
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?  
Come sì lieta, o figli,  
L'ora estrema vi parve, onde ridenti  
Correste al passo lacrimoso e duro?  
Parea ch'a danza e non a morte andasse  
Ciascun de' vostri, o a splendido convito:  
Ma v'attendea lo scuro  
Tartaro, e l'onda morta;  
Né le spose vi foro o i figli accanto  
Quando su l'aspro lito  
Senza baci moriste e senza pianto.

Ma non senza de' Persi orrida pena  
Ed immortale angoscia.  
Come lion di tori entro una mandra  
Or salta a quello in tergo e sì gli scava  
Con le zanne la schiena,  
Or questo fianco addenta or quella coscia;  
Tal fra le Perse torme infuriava  
L'ira de' greci petti e la virtute.  
Ve' cavalli supini e cavalieri;  
Vedi intralciare ai vinti  
La fuga i carri e le tende cadute,  
E correr fra' primieri  
Pallido e scapigliato esso tiranno;  
Ve' come infusi e tinti  
Del barbarico sangue i greci eroi,  
Cagione ai Persi d'infinito affanno,  
A poco a poco vinti dalle piaghe,  
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:  
Beatissimi voi  
Mentre nel mondo si favelli o scriva.

Prima divelte, in mar precipitando,  
Spente nell'imo strideran le stelle,  
Che la memoria e il vostro  
Amor trascorra o scemi.  
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando  
Verran le madri ai parvoli le belle  
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,  
O benedetti, al suolo,  
E bacio questi sassi e queste zolle,  
Che fien lodate e chiare eternamente  
Dall'uno all'altro polo.  
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle  
Fosse del sangue mio quest'alma terra.  
Che se il fato è diverso, e non consente  
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi  
Chiuda prostrato in guerra,  
Così la vereconda  
Fama del vostro vate appo i futuri  
Possa, volendo i numi,  
Tanto durar quanto la vostra duri.

Edizione di riferimento: Giacomo Leopardi, *Canti*, a c. di N. Gallo e C. Garboli.  
Einaudi, Torino 1993.

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.

Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---